

OLIA STERRA AUS



Livio consiglia di leggere ascoltando:
Devendra Banhart, Cristobal

di Livio Milanese

La corrente dell'Oceano Pacifico, battendo sulle coste della Desolazione e della Madre di Dio, entra nello stretto di Magellano con una velocità sensibile e colla direzione verso levante al fine del quale essa s'affievolisce sperdendosi poi nell'oceano Atlantico.

(E. Iginio Mikocz, Guida al navigante, 1867)

Lingua di terra grigia, incastonata tra oceano e la pianura che precede la cordigliera. Dalle creste candide, screziate di nuvole candide, *viento puelche* scende dalle montagne, porta sulla riva sabbia dei deserti interni. Vento teso e costante accarezza i ciottoli, trema l'erba rada, increspa la superficie dell'oceano. Striscia deserta di ciottoli grigi arrotondati dalla salsedine, distesa lungo il litorale per un chilometro concavo, come un arco teso verso la terra. L'oceano australe che continuamente erode la costa, tende l'arco. Luce tagliente di un pomeriggio di sole andino. Nessuno.

Nella metà settentrionale dell'arco è steso un asciugamano arancione, un rettangolo di colore solare che si ritaglia sulla spiaggia grigia come un tappeto di *chuquiraga* fiorite. A metà strada tra il telo e l'oceano un paio di infradito blu notte guardano la superficie dell'acqua.

Colore madreperla della superficie screziato da un ricordo di azzurro, tocchi candidi di minuscole onde. Acqua salata, acqua fredda. Orizzonte invisibile e curvo. Tra l'oceano e il cielo il confine è labile.

Affiora la testa di una nuotatrice. Ciocche di capelli, raccolti in una coda alta, ondeggiando al movimento dell'oceano. Sotto la superficie gambe e braccia si muovono per mantenere la posizione. Si accarezza il viso per togliere l'acqua che le disturba gli occhi. Guarda verso terra, misura la distanza dall'asciugamano, unico punto di riferimento sulla spiaggia deserta. Lontano. Molto lontano.

Si è abbandonata al piacere primitivo dell'acqua, ha assaporato le lunghe bracciate, la leggerezza del corpo, la sensazione di volo, il piacere del freddo. Ha galleggiato guardando le lunghe nuvole sfilacciate dal vento. Suono oceanico nelle orecchie sommerse. Intensa voglia di ridere, urlare libera nell'oceano australe.



Si è lasciata trascinare dalla corrente come un relitto svuotato senza più coscienza.

Troppo, troppo a lungo, troppo lontano.

Si allunga, nuota verso la riva. Nuota con la testa fuori dall'acqua, calma, come se dovesse raggiungere bordo piscina. Compie lunghe bracciate armoniose, senza fretta. Esegue lo stile preciso di chi ha imparato a nuotare nelle piscine cittadine. È un gesto diverso dalla bracciata esuberante e gioiosa di chi è cresciuto sulle rive del mare. Alterna la respirazione con la costanza di una maratoneta dell'acqua, destinata a nuotare a lungo.

Si ferma.

Si accarezza i capelli, strizza la coda, leva le gocce più grandi dagli occhi. E guarda la costa.

Lontana. Molto lontana.

Possibile che sia stata così imprudente? Non è la prima volta che scende al mare da sola, che nuota senza nessuno accanto per godersi un oceano tutto per sé.

Quattro bracciate e poi altre quattro.

Il movimento si è fatto rigido, talmente goffo da alzare spruzzi sempre più esplosivi. Il respiro è irregolare e insufficiente e deve fermarsi ancora. Riprende fiato con l'intero oceano che preme sul petto. Riparte, sbraccia, tiene la testa fuori dall'acqua. Gli spruzzi l'accecano, innervosiscono, stremano. La nuotatrice schiaffeggia l'acqua che la sta trattenendo. Gesto rabbioso e impotente.

Sfinita. Sola. Stupida. Come una bambina imprudente.

Riesce a sentire la corrente leggera e ostinata che la riporta indietro, vanificando gli sforzi. È un precipitare lento e orizzontale, torpido, fatale.

Oltre le creste andine lunghi strascichi di nuvole screziate di rosa annunciano la fine del giorno. Veli nottilucenti, nubi madreperlacee, altocumuli lenticolari. E tramonto.

Si rivolta, si lascia galleggiare, pancia in su. Posizione chiamata *morto*. Emergono i seni, il ventre, la punta dei piedi. Trema. Non indossa la muta con la quale, i pochi che fanno il bagno in questa latitudine, si proteggono dal freddo pungente delle acque meridionali. Atto di coraggio e di imprudenza da aggiungere a questa storia.

La pelle bianca risplende livida nell'acqua scura. Corpo chiaro come i tronchi che fluttuano per mesi e che il sale scortica e sbianca. La ritroveranno tra qualche mese nello stretto di Magellano candida e bella, conservata dalle acque gelide o rosicchiata dai pesci. Della "sirena bianca dei due oceani" ne scriveranno sulla *Prensa Austral*, parleranno del corpo lucente nei bar di Punta Arenas, Porvenir e quella Camerón affacciata sulla Baia Inutile. In ogni caso non avrà più importanza.

Galleggia, si riposa, cerca di controllare la paura che le appesantisce i muscoli. Assorbe il terrore dell'immenso buio che si spalanca sotto di lei.

Affonda.

L'oceano cancella in fretta ogni traccia della sua presenza.

Riappare più avanti con uno sbuffo cetaceo. Si muove con larghe bracciate lente e subacquee mentre le gambe in perfetta coordinazione scalciano a potenziare la spinta, in un unico impulso fluido.

Occhi chiusi perché la distanza dalla costa non la indebolisca. Si immerge e riemerge, inspira ed espira spostando le acque. La lotta impari tra una piccola donna e l'immenso oceano la esalta. Fende, sprofonda e spinge. Stile libero, dorso e rana per impiegare ogni muscolo nella salvezza. Ripassa a memoria le indicazioni gridate dal suo allenatore, nella piscina olimpionica: palmi in fuori, ruota le spalle, respira, gambe tese, non ti fermare.

Cambia stile, si confonde, i gesti si fanno disordinati e la superficie si riempie di spruzzi. È arrivata al limite, lo ha superato, ha raggiunto il limite successivo e ha superato anche quello. Con i polmoni che non riescono più a sopportare la pressione, beve l'acqua salata che risale ed esce dal naso. Tossisce, si scompone, si ferma.

La naturale fisica dei liquidi la riporta in verticale.

Aprire gli occhi. La costa è sempre lontana. Distingue i ciottoli scuri, ma è ancora troppo lontana.

Sospira. È finita.

Un'ondina la sospinge.

Le punte dei piedi sfiorano il fondo. Incredula aiuta il movimento con le braccia finché le piante dei piedi si appoggiano sul fondo cedevole.

Le spalle emergono dall'acqua, avanza sul bagnasciuga con passi pesanti ma non incerti. Emerge fino ai seni, ai fianchi, alle ginocchia e poi è tutta fuori dall'acqua. Si ferma solo dove le onde, neppure quelle più insistenti, riescono ad arrivare.

Salva, nuda, viva.



Labbra livide tremano. Dita sbiancate e stropicciate. Capelli neri e il nero pube risaltano come segni di inchiostro sulla pelle bianchissima, così rara in quelle latitudini. Non indossa una catenina, un orologio, un bracciale, non indossa anelli, orecchini, non ha lo smalto sulle unghie, non ha cicatrici. La nudità è assoluta.

Appoggia le mani ai fianchi, stremata si piega in avanti e ride. Ride di gusto, singhiozzando, coprendosi la bocca con la mano. Respira e ride. Asciuga le lacrime e l'acqua dell'oceano che si mischiano sugli occhi. Scioglie la coda, riannoda l'elastico nero e tira le ciocche per fissarlo.

Avanza affondando tra i ciottoli cedevoli, supera le infradito senza indossarle, raggiunge l'asciugamano come una comune bagnante. Lo raccoglie, lo abbraccia. Ha freddo. Asciuga le spalle, nasconde il viso, poi passa l'asciugamano sui capelli, il collo, il petto, il ventre.

Alza lo sguardo e mi vede. Seduto a terra mi abbraccio le gambe. Non si spaventa, non si copre, non si vergogna. Alza una mano in segno di saluto. Alzo una mano per rispondere al saluto. La nuotatrice allarga l'asciugamano e lo distende sulla spiaggia. Poi, con passi leggeri, torna verso le onde, come se continuasse a essere sola, sulla striscia deserta che si distende lungo il litorale per un chilometro concavo, come un arco teso verso la terra.



Livio Milanesio

Nasce in teatro con Gabriele Vacis e Jerzy Grotowski. Si trasferisce nel cinema d'animazione e nella grafica editoriale e infine nella comunicazione digitale per imprese e istituzioni, in Italia e all'estero. Insegna all'Istituto Europeo di Design, è fondatore della Scuola di Alta Formazione in Comunicazione del Territorio di Cagliari. Il primo romanzo è La verità che Ricordavo (Codice Editore - finalista del Premio Nazionale Neri Pozza), il secondo L'uomo nel Fango (Autori Riuniti - Premio Zeno). Ha pubblicato racconti su una decina di riviste letterarie, tra cui Crack. È autore di Strategia digitale di comunicazione (Ed. Bibliografica) insieme ad Andrea Passadori.